



Sulle Fs  
aperte  
altre due  
inchieste

Inchieste giudiziarie a raffica sulle Fs. Oltre che sulle «lenzuola d'oro» i giudici indagano su 20mila coperte «svendute» dalle Ferrovie, sullo smaltimento dell'amianto e su un esposto presentato da Dp sui rapporti tra l'Ente Fs e l'Istituto nazionale trasporti. Oggi in carcere sarà interrogato Gaspare Russo. In attesa della nomina del commissario che sostituirà Lodovico Ligato (nella foto), Altissimo dichiara: «Privatizziamo le ferrovie».

A PAGINA 7

Psd, bagarre  
dopo l'invito  
di Craxi  
a confluire

Cresce la bagarre nel Pds dopo il brusco «invito» di Craxi a riunificarsi «rapidamente» al Psi. Il segretario, Cariglia, replica irritato criticando il «tono inusuale» usato da Craxi e respingendo l'ipotesi di un «autoscoglimento». I suoi agguerriti oppositori interni, che da tempo puntano a una confluenza nel Psi, si sentono invece autorizzati ad alzare la voce: Romita chiede un immediato confronto con i socialisti.

A PAGINA 6

Incidenti  
ferroviari:  
due morti  
e due feriti

Due morti e due feriti sono il tragico bilancio di due diversi incidenti ferroviari verificatisi ieri a Lamezia Terme (Cz) e a Formia (Ld). Nello scontro tra due treni merci ha perso la vita a Lamezia il macchinista Carmelo Martello, mentre il capotreno sono rimasti feriti. A Formia un portellone staccatosi da un vagone ha colpito uccidendo il capotreno Armando Fabri il quale viaggiava su un convoglio che procedeva in direzione opposta.

A PAGINA 7

Totocalcio  
Nuovo record  
e 300 milioni  
ai tredici

Nuovo record (atteso questa volta) per il montepremi del Totocalcio: siamo a 27.820.279.806 lire. Le quote, dopo l'exploit del concorso precedente, sono buone, ma non clamorose. 295.960.000 lire ai 47 tredicisti e «solo» 7.775.000 lire ai 1.789 giocatori che hanno fatto «12». Quattro due in schieda (Pisa, Sampdoria, Torino e Bari) sono stati sufficienti a fare una buona stagione. Per il resto pronostici facili e rispettati. Questa la colonna vincente: 2X2 2X1 112 2X2X.

A PAGINA 7

## ARAFAT ALL'ONU

Dure reazioni al rifiuto di concedere il visto al leader palestinese. Solo Israele ringrazia

# Reagan sotto accusa

## La Farnesina: no al veto anti-Olp

### Una decisione da ritirare

GIORGIO NAPOLITANO

Una decisione americana di negare ad Arafat il visto di ingresso per la partecipazione all'assemblea dell'Onu risulta talmente grave che si fa fatica a credere a qualsiasi spiegazione politica e si è indotti a chiedere quali abbiano potuto essere i retroscena. Non parliamo di motivazioni giuridiche tanto esse appaiono inconsistenti e pretestuose; si costituisce in realtà un precedente giuridicamente pesante nel senso dell'impedimento all'esercizio sul territorio americano delle funzioni proprie e irrinunciabili delle Nazioni Unite. Ma anche sul piano politico non si riesce a comprendere come abbiano potuto prevalere su ogni altra considerazione le pressioni esercitate da Israele e dalle correnti filoisraeliane del mondo economico, politico e parlamentare americano.

Dinanzi all'amministrazione Reagan e a quella che sta per subentrare, si trovavano da un lato preoccupanti risultati delle elezioni in Israele e dall'altro le delibere così fortemente innovative del Consiglio palestinese di Algeri, appoggiate da tutto il mondo arabo e accolte positivamente da una parte rilevante dell'opinione internazionale, innanzi tutto - in modo univoco e in termini formali - dall'Europa occidentale. Tutti questi elementi avrebbero dovuto spingere i responsabili della politica americana a scoraggiare le tendenze oltranziste più che mai presenti a Tel Aviv, le follie tentazioni di ultranazionalismo e di repressione e dello scontro nei territori occupati da Israele, e accogliere le nuove opportunità offerte da Arafat favorendo un'ulteriore chiarificazione nella stessa sede dell'assemblea dell'Onu. Contro ogni aspettativa ragionevole, si è imboccata invece la strada opposta. Ci auguriamo, nell'interesse generale, che su questa strada si possa subito fermare, cominciando col rivedere la stessa decisione di negare il visto ad Arafat.

L' allarme del segretario generale dell'Onu sulla situazione di barbara negazione dei diritti umani in Cisgiordania e a Gaza non può essere ignorato; la comunità internazionale non può sopportare l'idea del perpetuarsi e aggravarsi di un simile stato di cose e di un brusco precipitare dell'intera situazione mediorientale in una spirale di violenza e di guerra.

E questo un momento in cui l'Europa, e per essa la comunità del 12, deve esprimere nettamente il suo dissenso dagli Stati Uniti e portare fino in fondo la pressione nei loro confronti. L'importanza delle novità e disponibilità dichiarate dal Consiglio palestinese a larga maggioranza e dal presidente dell'Olp è stata riconosciuta - e sottolineata a Washington - anche dalla signora Thatcher. Mai come questa volta può pesare la voce degli alleati europei degli Stati Uniti. La prima reazione del governo italiano alla decisione americana ha corrisposto alla gravità del fatto e merita il nostro pieno consenso; occorre muoversi di conseguenza senza alcuna remora e indugio già in queste ore.

D'altronde Israele - per quanto i suoi dirigenti possano aver sciaguratamente sollecitato l'insensato gesto americano - resta senza prospettive, nel più profondo isolamento, di fronte a un mondo arabo che vede la Giordania e l'Egitto solidali con l'Olp e di fronte a un'Europa più unita nell'indicare la scelta del negoziato e della pace in Medio Oriente, della giustizia per il popolo palestinese. Non c'è a questa scelta alcuna alternativa, che non comporti rischi estremi anche per Israele.

Gli Usa sono travolti dalle polemiche dopo il rifiuto di concedere il visto d'ingresso al leader dell'Olp Arafat. Reagan ha fatto una difesa d'ufficio di Shultz, mentre Bush non commenta. Italia e Francia hanno invitato Washington a ripensarci, Svezia e Norvegia protestano, mentre Egitto e Giordania propongono di spostare il dibattito sulla Palestina al palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «In base alla legge è una questione che riguarda il segretario di Stato, ma credo che avesse le prove di quanto affermava»: ieri il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, ha così difeso George Shultz, segretario di Stato di Washington, che ha negato il visto d'ingresso in Usa ad Arafat. Il leader dell'Olp avrebbe dovuto prendere parte alla prossima assemblea generale delle Nazioni Unite, in calendario il primo dicembre, dedicata alla questione palestinese. Reagan non ha mollato il fedele Shultz nel momento peggiore, ma non lo ha neanche difeso a

spada tratta. Lo stesso Bush, imbarazzato, non ha fatto dichiarazioni. Anche dall'Italia sono piovute richieste di «chiarimenti» e inviti a riflettere meglio. La Farnesina ha ieri convocato l'incaricato d'affari dell'ambasciata statunitense a Roma esprimendo la «meraviglia» del governo italiano per la decisione americana che non favorisce il dialogo e la distensione. La Francia ha adottato la stessa linea diplomatica. Giordania, Egitto e Lega Araba propongono di tenere il dibattito sulla Palestina nella sede Onu di Ginevra. Unico governo soddisfatto, neanche a dirlo, ieri era Israele...



Il leader palestinese Arafat

A PAGINA 3

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La segreteria della Cgil prenderà atto oggi dei risultati del lavoro dei 4 «saggi» che nel giro di pochi giorni hanno consultato tutti i 200 maggiori dirigenti della confederazione perché si esprimessero sul nome del nuovo segretario generale. Era questa la decisione assunta dal direttivo della settimana scorsa che aveva preso atto delle dimissioni di Antonio Pizzinato. Domani lo stesso direttivo sarà investito della decisione di ratificare i risultati della consultazione nominando il nuovo leader della Cgil. Secondo tutte le previsioni dovrebbe

essere Bruno Trentin. Nessun altro nome è stato fatto, almeno pubblicamente, dai dirigenti che in questi giorni sono stati sentiti dai «saggi». Chi ha voluto far sapere per chi aveva espresso la sua preferenza, ha detto che si trattava di Trentin. Con la riunione di domani si ricomponde dunque, a tempo di record, la crisi aperta con la decisione di Pizzinato di «rimettere il mandato» che gli era stato affidato dopo l'ultimo congresso. Ma con le audizioni dei «saggi» si è aperta anche una verifica sul più generale funzionamento dell'intero gruppo dirigente e sullo stato dell'organizzazione.

A PAGINA 8

Ha però riconosciuto che spesso sono stati violati interessi nazionali

## «Compagni, avete sbagliato»

### Gorbaciov attacca il soviet estone

### Evtushenko: non fate del Caucaso un nuovo Ulster

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Evghenij Evtushenko ha l'onore della prima pagina della Pravda. Il poeta lancia un appello ad azerbajgiani e armeni: «Non create un Ulster nel Caucaso». L'invito è ai capi dei due gruppi etnici, perché siedono a un tavolo di trattative, accettando le reciproche responsabilità, perché si metta fine allo scontro. La situazione, nel frattempo, rimane molto tesa: ieri ci sarebbero state altre

quattro vittime tra gli armeni e sono stati destituiti i primi segretari di Kirovabad e della Repubblica del Nachicevan. Dietro le rimozioni, le responsabilità delle autorità locali: non avrebbero impedito, o contrastato con la dovuta decisione, gli episodi di violenza. Il quotidiano dell'esercito «Stella rossa» insiste: a fomentare i disordini sono quanti avvertono che i loro interessi illegali sono minacciati dalla perestrojka.

Gorbaciov va giù duro contro i «ribelli» dell'Estonia: «Avete commesso un errore teorico, un errore politico, un errore pratico. Se la vostra posizione venisse accettata ne sarebbe radicalmente compromessa l'intera struttura unitaria dell'economia e della fisionomia del paese». Ma il presidente estone, Riutjel, tiene ferme le sue posizioni, e il lituano Arkauskas e il lettone Gorbunov rivendicano più autonomia.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Con un drammatico discorso, trasmesso ieri integralmente dalla televisione sovietica, Gorbaciov ha affrontato le modifiche costituzionali votate dal Soviet supremo estone e la dichiarazione di sovranità integrale e di proprietà repubblicana di tutti i mezzi di produzione e delle risorse naturali.

Per il leader sovietico si tratta di scelte inaccettabili. Ma pur usando toni duri, Gorbaciov ha riconosciuto l'esistenza dei problemi e la necessità di una correzione sostanziale delle politiche del passato. «Viviamo in una casa comune - ha sostenuto - e dobbiamo dire che non potremo avere successo nell'opera di rinnovamento del paese ignorando gli interessi delle singole nazioni».

A PAGINA 4

A PAGINA 4



### Quattro gol del Napoli ad un Milan stordito

Al San Paolo il Napoli surclassa il Milan. Finisce 4 a 1 e con i rossoneri a cinque punti dalla capolista Inter vittoriosa ma di misura (1-0) contro il Cesena. Solo la Sampdoria tiene il passo: a Firenze batte i viola per 2 a 0. La Juve fa il suo dovere con la Lecce (1-0), mentre la Roma cade all'Olimpico con il Torino (3-1). Prima vittoria (1-0) del Pisa e per giunta in casa dell'Ascoli. Per il resto solo pareggi senza gol tra Atalanta e Pescara, Bologna e Lazio, Verona e Como. Nella foto Maradona «doma» i milanesi a centrocampo.

NELLO SPORT

## De Mita ai capi dc «Volete solo potere»

### Insolenze al Pci

DAL NOSTRO INVIATO  
FEDERICO GEREMICCA

MATERA. Ciriaco De Mita al convegno nazionale dell'area Zac a Matera - dove erano affiorati giudizi critici e polemiche sulla Dc - riserva battute sprezzanti al capicorrente della sinistra scudocrociata: l'accusa senza mezzi termini di non avere idee, di non cercare il confronto al vertice del partito ma di puntare piuttosto soltanto all'occupazione di spazi di potere. Lui, il segretario-presidente, si presenta al contrario come l'unico interprete e leader del «popolo democristiano»: «Perché si è sempre riconosciuto in questa segreteria, mentre i dirigenti sempre di meno? I dc cerca-

## «L'Aids non è contagioso»

ROMA. L'eretico dell'Aids non demorde. Peter Duesberg, biologo molecolare americano di fama, studioso di retrovirus, continua a gridare la sua tesi scandalosa: il virus Hiv non è responsabile dell'Aids. Un anno fa questa affermazione provocò un dibattito asprissimo che sembrava dovesse chiudersi rapidamente con la sconfitta completa del californiano ribelle e invece, inaspettatamente, continua a svilupparsi sulle più autorevoli riviste scientifiche.

Professor Duesberg, ma perché tanto accanimento? Ormai tutto il mondo scientifico sembra convulso del contrario. Non le sembra una battaglia persa?

Peter Duesberg, l'eretico dell'Aids, il biologo molecolare che sostiene l'innocenza del virus Hiv nella sindrome di immunodeficienza, è in Italia per la prima volta. Lo abbiamo intervistato a Roma dove si trova per partecipare al Costanzo show che andrà in onda stasera. Con lui, nel corso della trasmissione discuteranno noti esperti italiani di questa inquietante malattia.

ROMEO BASSOLI

dirlo oggi è sempre più difficile. E sa perché? Perché il solo business dei test di sieropositività negli Usa ammonta a 7 milioni di dollari. E poi ci sono i finanziamenti per le ricerche, l'attenzione dei media che li fanno diventare divo...

D'accordo, ma ci sono anche migliaia di morti. Come li spiega? Chi uccide gli omosessuali di San Francisco e Amsterdam o i tossicomani di Roma?

Li uccide il cancro della pelle chiamato carcinoma di Kaposi, li uccide la polmonite o l'india. La uccidono vecchie malattie che si insinuano grazie

durezza: per sviluppare l'Aids occorre essere infettati dal virus Hiv e l'unico modo per evitare la sindrome è prevenire l'infezione. Cioè usare il preservativo, non baciarsi con siringhe infette, eccetera. E oggi questo sembra l'unica difesa ragionevole. Secondo lei, invece, il preservativo non serve?

Esatto, perché questo virus per essere colpevole dell'Aids dovrebbe essere ben strano: starnire tranquillo per sei anni, distruggere le cellule T del sistema immunitario ma sparire subito dopo, tanto da essere rintracciabile solo in pochissimi casi. No, qui si vuole un colpevole a tutti i costi. E oggi su questo colpevole si è costruito un meccanismo di potere alimentato da milioni di dollari.

L'eretico sorride. Dalla sua parte si sono schierati, negli ultimi mesi, solo Harry Rubin, biologo molecolare di Berkeley, e il premio Nobel Walter Gilbert. Contro, migliaia di persone. La partita però non sembra chiusa.

Professore, a queste affermazioni Gallo, Montagnier e altri hanno risposto con

IL CAMPIONATO

JOSÉ ALTAFINI

### Guardo la tv e mi mordo le mani



«...e io mi mordo le mani. Mica una sola. Tutte e due. E, sì, che di gol ne ho fatti la bellezza di 216. Modestia a parte, sono ancora in Italia il terzo cannoniere di tutti i tempi alla pari con Meazza. Ma, ragazzi, per segnare, quelle 216 reti, è stata dura. Le palle buone erano una, due a partita. Altro che storie. Oggi, invece, per gli attaccanti è una vera pacchia. Pregio, si accomodi, avanti c'è posto... Avete visto i gol che ha preso il Milan al San Paolo? Poi, dicono, che non ha senso parlare di schemi. Non scherziamo. Ma - mi chiedo - che senso ha un libero in linea con gli altri «martiri» della difesa? Ma davvero qualcuno poteva pensare che il trucchetto del fuorigioco sarebbe durato più di mezzo campionato? Perché mi mordo le mani?

Perché non ho mai avuto la fortuna di incontrare sulle panchine avversari Sacchi, Liedholm, i Malfredi di oggi. Altro che 216. Quattrocento gol non me li levava nessuno. La verità di queste sette giornate di campionato è una sola: la zona è morta, finita, sepolta. La sua stagione è stata breve e entusiasmante. Ma gran merito per i suoi (passati) successi va non tanto a chi l'ha praticata e predicata ma piuttosto a chi l'ha subita senza trovare subito le adeguate, e possibili, contromisure. Il Napoli, ieri, ha ridicolizzato non un Milan stanco, privo di troppi titolari, in debito di ossigeno, ma solo la presunzione e la testardaggine di chi crede che le proprie idee valgano più dei fatti (e dei risultati). Questa mia orazione in

memoria della zona che tu non saresti completa se non rendessi ai profeti dell'«altro» calcio i dovuti meriti. Hanno infatti molto contribuito alla vera rivoluzione della pedata nostrana. Che non è tattica, come ancora erroneamente qualcuno crede, ma di mentalità. Oggi, grazie anche a loro (ma non solo a loro), il nostro è un gioco più aperto, allegro, sereno e vincente. Ma attenzione. Negli anni più qualcuno ha confuso il gioco all'italiana con il tatticismo esasperato, con lo spirito rinunciatario, con il pareggio quale massima meta. Non è così. E la splendida Inter di Monaco ne è un esempio. Abbandonare la zona non vuol dire rinunciare al gioco e allo spettacolo. Solo gli sciocchi non cambiano idea. Galeone, che non è sciocco, l'ha già fatto. A quando gli altri?

A PAGINA 6

Enti locali «Le riforme promesse e non fatte»

ROMA. «Vogliamo fare il punto sullo stato del governo locale. Daremo anche una valutazione politica delle esperienze amministrative in corso in tante città, province e Regioni e del nostro impegno di forze di opposizione laddove esercitiamo questo ruolo. Si sono accumulati nuovi problemi, contraddizioni, difficoltà, che esigono una verifica della nostra politica, in vista della scadenza del '90, quando si rinnovano le assemblee locali e regionali».

In primo piano la Finanziaria appena passata al vaglio della Camera. Dice Angius: «Si presenta ancora come una legge capestro per i Comuni e le Regioni. Basta pensare che le Regioni hanno minacciato di ricorrere alla Corte costituzionale se non interverranno sostanziali mutamenti. Siamo ben lontani dal dotare i Comuni di una autonomia impositiva e finanziaria e da una certezza di risorse. In compenso si manifesta un centralismo politico paralizzante che dà un altro colpo a ciò che resta dello Stato sociale e apre la strada alla privatizzazione dei servizi ledendo quindi diritti fondamentali dei cittadini e interessi e bisogni molto sentiti».

Ma ora la battaglia proseguirà al Senato. L'iniziativa delle associazioni unitarie degli enti locali non è stata carenata negli ultimi anni? «Sì. Noi pensiamo - risponde Angius - che particolarmente l'Ancl debba essere restituita agli amministratori. All'assemblea di Torino abbiamo contribuito a spingere per un rinnovamento, per molti versi una rifondazione, dell'associazione dei Comuni. Non pensiamo che i Comuni debbano pregiudizialmente erigersi a controparte del governo. Ma neanche pensiamo che l'Ancl debba essere ridotta a un mero strumento di consenso o a dover subire le politiche ingiuste e inique».

Alla Camera riprenderà tra breve il confronto sulla riforma delle autonomie. Anche il testo approvato in commissione, secondo il Pci, risente di un'impronta centralistica... «Non è un testo di riforma. Riordina per alcuni aspetti la vita degli enti locali ma per altri aspetti lascia intatti i meccanismi vigenti, riservandosi in un futuro prossimo la presentazione di altre proposte di legge. E la prova del disordine che regna nel governo, dell'improvvisazione rivelata non solo dal Pci ma anche da autorevoli studiosi e costituzionalisti». E dalla commissione non sono uscite proposte per le aree metropolitane, interventi precisi sull'autonomia finanziaria e impositiva. Si lasciano inalterati i meccanismi di gestione dei servizi, si propone un regime dei controlli inaccettabile. E infine si elude il tema della riforma elettorale. Una riforma autentica degli enti locali deve fondarsi invece - insiste Angius - sul rispetto dei diritti dei cittadini e il primo diritto di un cittadino è quello di intervenire col proprio voto per decidere i programmi, le forme e gli uomini del governo locale. □ G.D.A.

Preferenze Le usa un elettore su tre

VENEZIA. I voti di preferenza è da molte parti messo sotto accusa come fonte di clientelismo, di sprechi elettorali, di interferenze di lobby che prosperano all'ombra di deputati e consiglieri costretti a campagne elettorali sempre più concorrenziali e dispendiose. Ora da uno studio del prof. Pasquale Scaramozzino dell'Università di Pavia (presentato a Venezia in un convegno sui sistemi elettorali europei organizzato dal Consiglio regionale del Veneto) risulta che alle regionali del 1985 36 elettori su 100 hanno fatto uso della preferenza. Il dato deriva da un campione che riguarda il 65% delle province. Le differenze geografiche sono notevoli: si passa dal 25% del Nord-Ovest (con un minimo in Emilia-Romagna del 15%) al 33% del Centro (ma in Toscana è il 20%), al 63% del Sud (con una punta in Molise del 77%). Quanto ai partiti, avevano una preferenza il 46% delle schede per la Dc, il 43% per il Psi e il 48% per il Psdi. E per il Pci un quarto: la percentuale più bassa tra i partiti maggiori.

La «fotografia» delle regionali del 1985 confrontata con le elezioni precedenti rivela - secondo lo studio - che in Italia l'uso della preferenza è in crescita. Nel 1970 sono state date alle regionali 13 milioni di preferenze su 59 milioni «disponibili» con una media del 22%. Nel 1985 la percentuale delle preferenze espresse è invece salita al 27,4% (19 milioni rispetto ai 69 milioni «disponibili»). Il tasso di crescita interessa tutte le regioni (tranne il Lazio). Anche in questo caso, grandi differenze tra le aree geografiche. Nel Nord-Ovest il «tasso di preferenza» è stato nel 1985 del 16,9% (era del 10,5 nel 1970), nel Nord-Est del 16,9% (12,5% nel 1970), nel Centro del 22,9% (23,6% nel 1970); nel Sud è stato utilizzato addirittura il 50,1% delle preferenze a disposizione. Quanto alle Regioni, le meno sensibili al fascino dei nomi di lista sono Emilia-Romagna (12,7%), Toscana (14,7%) e Lombardia (15,8%). Le più attratte Calabria (58,5%), Basilicata (55,3%) e Molise (55%). Ma in tutto il Sud, tranne in Puglia, il tasso è superiore al 45%.

Nelle Regioni a statuto speciale la differenza Nord-Sud è meno marcata. Trentino-Alto Adige e Val d'Aosta hanno tassi di preferenza a livelli «meridionali». Quanto al partito, i più «affezionati» sono gli elettori della Dc che esprimono il 37,5% delle preferenze a disposizione (erano il 30,7% nel 1970). Subito dopo vengono il Psdi col 31,6% ed un sorprendente Psi passato dal 15% del 1970 al 30,9 del 1985. Gli elettori del Pci utilizzano il 19% delle preferenze disponibili (15% nel 1970). Gli italiani sono dunque convinti che la preferenza sia un utile strumento? Dai dati non emerge una risposta così netta: pur di fronte ad un uso massiccio, è anche vero che il 60% degli elettori non ha fatto ricorso. E soprattutto l'Italia è l'unico paese europeo a fornire ad ogni elezione lo spettacolo spesso degradante della guerra delle preferenze. □ G.C.

Alla sinistra dc dice sprezzante: siete senza idee polemizzate con me solo per avere spazi di potere Sorvola sul governo e lancia insolenze al Pci: Occhetto non fa analisi dà numeri, sentenza dogmi

De Mita: «Io sì che sono bravo E' il Pci che sbaglia tutto...»

Il Pci? «Ha scarse possibilità di uscire dalla crisi». Occhetto? Un «nuovo segretario» che «sentenzia», affidandosi a «dogmi» e «analisi improvvisate»: «Sembra uno che dà i numeri». De Mita, a Matera, elude le questioni che doveva affrontare (scandalo delle Ferrovie, spartizione dei commissari Cee, tensioni in casa Dc) e attacca il Pci. Con toni recuperati da un passato che pareva lontano.

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICCA

MATERA. Una polemica insistita, pesante, ininterrotta. Un affondo che non ha precedenti recenti, che pare sorprendere la stessa platea democristiana ma che De Mita, evidentemente, ha ben calcolato. Nella sostanza, nulla di nuovo: perché al Pci contesta i soliti «ritardi culturali» mentre alla Dc rivendica il solito ruolo di partito salvatore della democrazia, di forza «popolare» e di massa protagonista dello sviluppo del paese. Ma è il tono di De Mita - quasi un'invettiva - che stupisce la stessa folla dc. Un'ora e mezzo ad attaccare il Pci e ad esaltare il suo personale ruolo di guida e di rinnovatore della Dc.

Forse De Mita intende rispondere così alle critiche mosseggi da Occhetto (in una intervista al Pci) che gli rimprovera una politica «che su alcune questioni si sta allontanando da un certo riformismo cattolico» e quella «corsa verso il moderatismo» dentro la

quale c'è «un oscuramento dei grandi progetti e dei grandi ideali, inclusi quelli propri della tradizione cristiana»? O, forse, più semplicemente, vuol evitare di affrontare le questioni che, pure, qui si attendeva che affrontasse: lo scandalo delle Ferrovie e il rischio di arresti; le accuse ricevute (dall'interno stesso della maggioranza) per la spartizione dei commissari Cee; le critiche rivoltegli il giorno prima da parti della sua corrente, la sinistra dc, che gli aveva contestato un «oscuramento degli sbocchi incerti». Qualunque sia la ragione, resta la sorpresa di un De Mita che va alla tribuna e si lascia andare a giudizi tagliati con l'accetta, ad accuse sprezzanti, a sentenze sommarie: un discorso che pare venire da altri tempi.

Il quadro che il leader dc comincia ambigualmente a tratteggiare è quello di una «politica fatta di risposte, non di denunce», di un consenso - quello che continua a circondare la Dc - che definisce il frutto «del raccordo tra la capacità di analisi e di proposta e la gestione del potere con la legittimazione popolare». Quella che pare voler raccontare è la storia della ripresa democristiana: le innovazioni che avrebbero portato alla riscossa dc dopo la sconfitta dell'83. «Se il Pci riflettesse un po' più seriamente su queste cose, senza sentenziare attraverso dogmi, come fa il nuovo segretario comunista, forse capirebbe un po' meglio quello che è accaduto in questi anni». E invece... «Invece - accusa - è così pensosa l'analisi comunista, così priva di riferimenti culturali che, anziché impensierirci, ci preoccupa per le prospettive di questo partito». Ma è con Occhetto personalmente che De Mita vuol polemizzare. La ripresa dc, dice, ha radici profonde, forti. E non sta in una politica di conservazione, garantisce il segretario-presidente: «Quando e se, ripeto quando e se, l'on. Occhetto capirà questo, probabilmente sarà in condizioni di capire che la Dc è un partito popolare che rinasce e il Pci un partito con scarse possibilità di uscita dalla crisi, se non supererà i limiti culturali e storici del marxismo». Ma se anche ci riuscisse, assicura De Mita, avrebbe poche vie di scampo: «È inutile - di-

ce - che tenti di immaginare di ricordarsi all'esperienza di Gorbaciov, senza capire che le sue novità sono la scoperta di cose che qui ci sono già. Se un partito vuole fare l'opposizione proponendo cose che in Italia ci sono già, se questo è l'avvenire del Pci, è affar suo, non certo nostro». La polemica aspra punteggiata tutto il discorso del segretario-presidente. De Mita racconta anche delle storie: quella, per esempio, del contestatore che ai tempi dei moti napoletani gridava in piazza «Abbasso la regina» e veniva quotidianamente arrestato, finché un giorno le guardie lo lasciarono fare: «Dopo un po' la gente intorno si mise a ridere e si scoprì che quello non era un rivoluzionario». E dunque, pare dire De Mita, cosa ha da dire il segretario comunista? «Occhetto è sconfitto non per la ripresa democristiana ma perché il Pci non è più in condizioni di dare voce agli interessi che ha rappresentato. E se oggi il figlio dell'elettore comunista non riconosce più nel Pci un punto di riferimento, è perché questo partito non è più in grado di dare risposte». D'altra parte, qual è la linea comunista, l'analisi che Occhetto fa della realtà? «Dc partito conservatore, Dc partito popolare, poi la terza via, il riformismo forte, la sinistra europea, il nuovo corso... Sembra uno che dà i

numeri, non che fa le analisi», dice sprezzante il leader dc. De Mita arringa la folla democristiana, che lo applaude qualche volta e solo nei passaggi dedicati al rinnovamento della Dc. Il lungo attacco al Pci ora sembra finito. E allora, «per recuperare qualche buona intenzione del segretario comunista» De Mita dice che, sì, il rapporto e l'equilibrio «tra potere economico e potere politico» è un «problema che c'è», ma che la Dc risolverà. E con lo stesso tono di sfida col quale aveva parlato del Pci, ragiona delle correnti scudocrociate e del prossimo congresso. Ai capi-corrente replica: «Mi si dice che c'è poco dibattito nella Dc. Ma quante volte il dibattito ha puntato alla ricerca e all'analisi e non tutto all'occupazione di spazi di potere?». E poi: «Perché il popolo democristiano si è sempre riconosciuto in questa segreteria e i dirigenti sempre di meno? I dc cercavano il recupero dei propri valori e del proprio ruolo, i dirigenti dc qualcos'altro...». E ancora: «Non è vero che nel partito non si sia discusso. Altrimenti come sarebbe accaduto che una persona non prepotente come me si sia imposta a tutto il partito?». Così dice De Mita. Ed è per questo, forse, che quando ripete: «Io non aspiro al doppio incarico», in sala sono pochi quelli disposti a crederci davvero.

Cariglia replica irritato, Romita chiede di procedere senza indugi Cresce la bagarre nel Psdi dopo l'«invito» di Craxi a confluire

L'invito a confluire «rapidamente» nel Psi rivolto da Craxi ai socialdemocratici ha provocato reazioni di segno opposto all'interno dello stesso Psdi. Il segretario Cariglia respinge con irritazione una simile prospettiva, mentre il leader dei suoi oppositori interni, Romita, chiede «l'avvio immediato di un confronto tra i due partiti a livello nazionale». Si è così aperta una partita molto delicata.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. L'improvvisa avanzata di Craxi al Psdi potrebbe diventare come una bomba a orologeria sotto la poltrona del segretario socialdemocratico Antonio Cariglia, che continua a respingere l'ipotesi di una sbrigativa unificazione col Psi. Esplosione al congresso nazionale del sole nascente, previsto a febbraio, oppure anticiperà drammaticamente l'esito della già profonda crisi di identità del Psdi? I primi segnali lasciano intendere che ora si è formalmente aperta una partita molto delicata, non solo per i socialdemocratici ma per gli stessi assetti politici, soprattutto a sinistra.

«Nella sua confusione - aveva detto perentoriamente Craxi sabato - la situazione del Psdi mi sembra più chiara e definita. Io penso che non ci possa essere un futuro diverso dal ricongiungimento con il Psi, che deve operarsi rapidamente». È stato come uno squillo di trombe: per Cariglia e la metà del partito che ancora lo sostiene è scattato l'allarme, mentre il cospicuo schieramento dei suoi oppositori interni ha accolto le parole di Craxi come un agognato «invito a nozze». Ma c'è qualcuno, come si vedrà tra poco, che

dall'esterno ha sentito il dovere di fare il guastafeste... «La perentorietà con la quale Craxi ha invitato il Psdi all'autoscioglimento - replica Cariglia - stupisce e preoccupa. Stupisce perché è quanto meno inusuale che il segretario di un partito si rivolga in questi termini e con questo tono a un'altra forza politica la cui scelta sotto il risultato di una procedura democratica. Preoccupa perché dimostra la sottovalutazione del vero problema dell'Italia di oggi, che è quello di rendere compiuta la nostra democrazia attraverso la realizzazione di un'alternativa alla Dc che non sia egemonizzata dal partito comunista. Questo risultato è ottenibile non attraverso il rafforzamento del Psi, ammesso e non concesso che tutto l'elettorato socialdemocratico vi confuisse, ma con un'alleanza politica fra tutti i partiti di democrazia laica e socialista legati al fine strategico ricordato». Di segno opposto la reazione

di Pierluigi Romita, leader della sempre più agguerrita opposizione interna, che riconosce a Craxi di avere abbandonato «la vecchia tesi dell'assorbimento dei singoli nostri compagni o rappresentanti» per puntare a «una chiara convergenza e armonizzazione di posizioni strategiche e operative. Questa - ci tiene a ricordare Romita - è anche la linea che l'opposizione interna del Psdi ha indicato nel documento che ha ottenuto al recente comitato centrale del partito il 41 per cento dei voti». Forte di questa percentuale, il leader dell'opposizione chiede senza mezzi termini «l'avvio immediato di un confronto fra i due partiti a livello nazionale». Altri esponenti socialdemocratici si esprimono in sintinomia con i rispettivi schieramenti interni. Carlo Vizzini respinge con Cariglia l'ipotesi di «repentine confluenze», ma lancia un'appello all'unità nel suo partito, dove, si rammarica, «le ragioni della politica

hanno lasciato il passo a scontri personali ormai al limite della rissa». Pietro Longo è schierato con Romita, ma non si sbilancia troppo. Martino Scovacricchi sostiene Cariglia con una battuta di indubbio effetto: «Sarebbe stato più logico che noi, detentori da sempre dell'idea socialdemocratica e quindi della ragione storica, avessimo rivolto a Craxi l'invito a confluire nel Psdi...». E il ministro Enrico Ferri invita alla ponderazione. Ma ecco il «guastafeste». È Marco Pannella, il quale ricorda a Craxi che «un'alternativa laica-riformista, liberal-socialista, federalista europea, alla quarantennale gestione della Dc» avrebbe bisogno di un processo di aggregazione di ben altro respiro, che coinvolgesse «anche il Pli, il Pri, l'ambientalismo laico e, se si avessero scelte chiare di modello, di progetto e di regole, anche il Pci e Dp». Altrimenti, dice Pannella, tutto si riduce al fatto che «Bettino Craxi vuole più arruolati per un suo personale esercito».

«Operaio a Bolzano, ho votato Msi perché...»

BOLZANO. Zona industriale. Le montagne fanno da scenario ad un quartiere tutto di fabbriche come neppure nei quadri di Sironi è possibile vedere. Strade parallele, illuminazione scarsa, un traffico intasato di camion, muraglioni e cancelli di stabilimenti uno via l'altro. Ai margini della zona industriale, nel quartiere popolare Oltrisarco, il Movimento sociale ha mietuto voti a piene mani nelle elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale di Bolzano. Nei seggi delle scuole di via Claudia Augusta, il Msi ha strappato il primato alla Dc (la Svp ha pochi voti nelle zone italiane), ma ha sottratto voti anche al Pci, che qui raggiungeva le percentuali più alte della città e, naturalmente, della provincia.

disciolta Fim. Dice: «Io ho votato per il Msi». Hai sempre votato a destra? «No, quando ho votato a Bari ho votato a sinistra». Perché ha cambiato idea? «Allora ero pieno di speranza, avevo appena cominciato a lavorare. Ora ho votato Msi perché penso che qui sia un voto utile». Parliamo con Michele in una specie di dopolavoro della Delaiti. C'è il banco per la mesita delle bicchierate, tavoli lunghi con le panche, vicino il deposito delle biciclette. Dino Grigoletti, operaio, comunista, consigliere comunale a Bolzano, invita i suoi compagni di lavoro a fermarsi al nostro tavolo. Passa anche il titolare dell'azienda. Scambio di presentazioni e di saluti. Si parla a ruota libera. La storia di Michele viene fuori piano piano. Il giovane, una luce di bronzo nei capelli, gli occhi neri a testimoniare l'origine normanna, parla poco. È a Bolzano da nove anni. È a Bolzano da nove anni, chiamato da un parente. E ve-

Nelle elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale, una settimana fa a Bolzano, il Msi è risultato il primo partito. Nel capoluogo altoatesino è di lingua italiana il 75% della cittadinanza, qui il partito di Fini ha mietuto consensi. Ora parlano gli operai di una fabbrica, nel quartiere dove il Pci

raccoglieva la più alta percentuale di suffragi. Dicono del successo missionario: «Non è più un voto di protesta», oppure: «Può essere un voto utile». Molti sono immigrati. E spiegano perché nei paesi di origine votavano «a sinistra» e qui hanno deciso di imboccare un'altra via.

Da tre anni aspetto la casa per le giovani coppie e non so quando potrà averla, perché per noi italiani ci vuole un punteggio altissimo. E poi se volessi cambiare lavoro non posso, non posso andare via da questa fabbrica perché dovrei prendere il patentino. Anche per fare il carabiniere ci vuole il patentino e io non ce la farò mai ad imparare il tedesco. Il Msi è l'unico partito che si è mosso per sensibilizzare la parte italiana». Un voto senza memoria, senza la conoscenza o la coscienza di quello che è il Msi, di quello che ha fatto

il fascismo in Alto Adige? «Attenzione - dice qualcuno - siamo arrivati al punto che chi conosce la nostra storia, ha come un senso di rinvicina, dice: allora si che li avevano messi a posto questi altoatesini. I più però non sanno niente di queste cose. Valutano solo sui fatti e pensano: se tu sei contro di me, io sono contro di te». Ivo, operaio, è convinto che il voto al Msi non sia più da considerare un voto di protesta. C'è un sentimento diffuso fra questi lavoratori, si sen-

c'è una divisione di neurochirurgia. C'è invece un accordo con l'ospedale di Innsbruck per le operazioni urgenti. Totale: sei elicotteri acquistati dalla Provincia autonoma di Bolzano per il trasporto dei malati, rischi per l'urgenza, costi esorbitanti. Il tutto perché all'ospedale di Bolzano il posto di primario di neurochirurgia spetta ad un tedesco. Il vice sarà rigidamente italiano. Ma trovare un neurochirurgo di lingua tedesca non è facile e così si è preferito la convenzione con Innsbruck. Le regole della convivenza, insomma, finora pensate e applicate per dilendere gelosamente e puntigliosamente i diritti delle due etnie, finiscono per cozzare e anche violare diritti, sentimenti e nuove sensibilità della persona, del singolo. Ora si sa meglio di prima che su queste tensioni si alimentano spinte opposte di nazionalismo, che sulla strada della ricerca di una più avanzata convivenza si trova l'intolleranza.

ENZO DI GIACOMO IL MARXISMO ITALIANO analisi e critica con particolare riferimento ai problemi dell'organizzazione e della strategia ai fini della trasformazione in Gramsci, Togliatti e Berlinguer. pp. 224, L. 15.000. Un libro attualissimo, per conoscere il passato, per interpretare il presente, per affrontare i nodi del futuro. Nelle migliori librerie o direttamente alla Casa Editrice. LALLI EDITORE Via Fimme, 60 - Tel. 0577/933305 53036 Poggibonsi (SI) Una casa editrice con 25 anni di attività, 30 collane, dinamica e aperta anche agli autori esordienti.

Villa ZITA pensione familiare Loano Apertura tutto l'anno - 300 metri dal mare - giardino Mesi invernali prezzi e cucina per terza età Agevolazioni gruppi e lunghi periodi telefono (019) 669232

AVVENIMENTI SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA OGGI 28 NOVEMBRE Alle ore 21,00: CATANZARO - Sala Conferenze Provincia - Claudio Fracassi, Giuseppe Zupo con Nuccio Iovine (Presidente Arci Catanzaro). Alle ore 21,00: SAVIGLIANO (Cn) - Sala Miretti - Diego Novelli con Aldo Donaliso, prof. Giuseppe Manfredi, on.le Sergio Soave, avv. Beppe Trucco. presentano il «numero zero» di AVVENIMENTI DOMANI presentazione a MILANO alle ore 18,00 - Ore 18,00 - Nuovo Spazio Guicciardini, Via Melloni, 3. ● Diventare azionisti di «Avvenimenti» è facile, utile, interessante. ● Ogni azione costa lire 100.000. ● Versate la somma (corrispondente al valore di una o più azioni) sul c/c postale n. 31996002, intestato a «Avvenimenti - fondo azioni». Per informazioni tel. 06/4741638 - V. Farini 62, Roma 00185

Rinascita nel n. 44 da oggi nelle edicole ● Un'opposizione per l'alternativa di Franco Ottolenghi e Renato Zangheri ● Il buio su Ustica: fino a quando? di Massimo Ghiara e Ugo Pecchioli ● Urss: la tempesta dei nazionalismi di Adriano Guerra ● Il sindacato dopo la ristrutturazione di Silvano Andriani, Franca Chiaromonte, Giorgio Cremaschi e Antonio Lettieri

È morta ieri mattina a Firenze ZAIRA RUSTICI vedova Golmi. Ai figli Fosco e Gianni e alla nuora Carla le più sentite condoglianze della sezione Pci del Galluzzo e dell'Unità. Firenze, 28 novembre 1988. Ad un mese dalla scomparsa del compagno LUIGI BUSETTO i compagni della Sezione di Galatone per onorare la memoria sottoscrivono lire 150.000 per la stampa comunista. Galatone (TV), 28 novembre 1988. I compagni della sezione Fabbri di Bruzzone si stringono alla compagna Teresa Peviani in questo momento di dolore per la scomparsa del caro PAPA' e sottoscrivono per l'Unità. Milano, 28 novembre 1988. Ricorre oggi il quarto anniversario della morte del compagno ETTORE BERGAMI. Lo ricordano con immutato affetto la moglie Luisa, la figlia Paola con il marito Carlo e il nipote Fabio. Bologna, 28 novembre 1988.

OGNI PARLAMENTARE DEL PCI VERSA AL PARTITO METÀ DELLO STIPENDIO. PERCHÉ? Perché pensa che la politica non deve servire ad arricchirsi. Sa che democrazia, libertà, progresso sono tre parole non gratis: lottare costa fatica, pazienza, denaro. Se quelle tre parole premono anche a te SOTTOSCRIVI